

Le storie resistenti, create il nostro futuro

Shohei HARAGUCHI

Il testo originale in giapponese è stato pubblicato in: [フランチェスカ・アルバネーゼ『世界が眠っているあいだに パレスチナの物語、言葉、傷』原口昇平訳（東京：地平社、2026年）](#), pp. 285-294.

Perché le storie?

Perché la nostra autrice, Francesca Albanese, Relatrice speciale ONU sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati, ci presenta questo libro, *Quando il mondo dorme*, non in stile di saggio monografico, ma come una raccolta di storie?

Se avesse voluto denunciare l'occupazione illegalmente permanente e l'apartheid dello Stato di Israele come il sistema del suo progetto di colonialismo d'insediamento — e la sua finale è il genocidio contro i palestinesi in Gaza — sarebbe bastato elencare le atrocità e dimostrare, con noti e riferimenti a piè di pagine, come il sistema viola i diritti umani e internazionale. Sì, questi sono esattamente le cose stesse che l'autrice continua a fare prima e durante il suo mandato come Relatrice speciale ONU. E lei non è stata soddisfatta di questi, e ha fatto i passi oltre lo stile dei suoi rapporti: selezionando dieci persone simboliche che l'hanno ispirata a comprendere meglio la Palestina, racconta le loro storie multilaterali una per una, incorporando non solo le conoscenze corrette di vari fatti e del diritto internazionale ma anche le sue emozioni personali e i suggerimenti poetici, ed elencando tutti i suoi riferimenti nelle note finali invece di a piè di pagine per non interrompere il flusso della narrazione. Perché?

Prima di tutto, è chiaro che la nostra autrice cerca di risvegliare nei lettori l'empatia per coloro che lottano contro il colonialismo d'insediamento israeliano. Si può veder il ciò dalle sue parole come una epigrafe che lei cita all'inizio del libro. All'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, lei criticò i rappresentanti degli Stati membri dell'ONU, seduti in fronte a lei, affermando che l'empatia, che ci dovrebbe rendere uniti come l'umanità, è svanita proprio lì dove è più necessaria. Questa osservazione è giusta: i giornalisti palestinesi continuano a rischiare le loro vite per far saper la crisi dell'umanità al mondo, però la Striscia di Gaza e la Cisgiordania inclusa Gerusalemme Est, sono rimaste abbandonate e ignorate dalla maggior parte d'élite mondiali. Per la Palestina, «il mondo dorme».

Empatia e umanità. Le parole stesse che ci richiamano uno dei più grandi classici letterari del paese natale per la nostra autrice — l'Italia.

«Umana cosa è aver compassione degli afflitti». Con questa frase, che definisce la compassione come un elemento essenziale dell'umanità e proclama a gran voce l'umanesimo, Giovanni Boccaccio (1313–1375) apre il suo *Decameron*. A metà del Trecento, mentre infuriava la peste che gettò l'Occidente in una profonda crisi dell'umanità, dieci giovani toscani (tre uomini e sette donne) si rifugiarono in una villetta alla periferia di Firenze e, per dieci giorni, raccontarono a turno una storia ciascuno, per un totale di cento novelle. Questa struttura narrativa a cornice, forse ispirata a quella delle *Le mille e una notte*, fu ripresa in opere come i *Racconti di Canterbury* dell'inglese Geoffrey Chaucer (1343–1400) e l'*Heptaméron* della francese Marguerite d'Angoulême (1492–1549), contribuendo a formare una matrice fondamentale della narrativa europea e influenzando l'intero mondo occidentale. Essa ha inoltre plasmato una tradizione di ricerca, recupero e salvaguardia dell'umanità attraverso gli atti di raccontare, ascoltare e tradurre storie, anche nei momenti di crisi. Tale tradizione giunse fino all'*Émile ou De l'éducation* di Jean-Jacques Rousseau (1712–1778), il quale riteneva che coltivare la compassione potesse aiutare gli individui a diventare cittadini capaci di indignarsi di fronte a ingiustizia.

Qui è chiaro, tuttavia, che ci sono due differenze fondamentali tra Boccaccio ed Albanese.

In primo luogo, la compassione per Boccaccio si basa più o meno sulla similarità agli altri: per simpatizzare con gli altri sofferiti, il narratore nel *Proemio* del *Decameron* si basa sulle esperienze simili di lui stesso, quindi lui definisce le donne «che amano» come i suoi maggiori lettori supposti per consolarle dai racconti di lui stesso che racconta «dalla mia prima giovinezza infino a questo tempo oltre modo essendo acceso stato d'altissimo e nobile amore». Mentre, l'empatia per Albanese immerge la narratrice negli altri che hanno le esperienze differenti, risentendo e riconoscendo il mondo dal punto di vista di loro — proprio come «io» che approfonda la sua percezione della realtà sotto l'occupazione e insediamento israeliano negli territori occupati palestinesi essendo con la guida di Abu Hassan dopo il trasferimento a Gerusalemme Est. Con questa empatia, «l'amore» può divenire «la solidarietà» come una declinazione politica.

In secondo luogo, la differenza di forma narrativa tra *Decameron* e *Quando il mondo dorme* porta le diverse distanze dalle crisi. Nel caso di Boccaccio cento storie brevi sono raccontate nella narrazione a cornice in cui dieci giovani ritirano nella villetta in fuga dalla peste, quindi la descrizione della crisi dell'umanità, sebbene valutata altissimamente nella storia della letteratura, si limita soltanto nella introduzione della giornata 1, e cento storie, anche se potessero svegliare la compassione per gli altri nel lettore infine, distoglierebbero dalla crisi l'attenzione non solo di dieci giovani ma anche dei lettori. Mentre, nel caso di Albanese, la narrazione, data dalla «io» che è identificata con la nostra autrice stessa, procede

con dieci persone resistenti contro la crisi, intessendosi le conoscenze sul diritto internazionale, quindi i lettori leggono le storie non solo concentrando la propria attenzione sulla crisi reale ma anche ottenendo la prospettiva per capirla legalmente e umanamente.

Queste differenze suggeriscono la seguente idea: mentre Boccaccio aiutava i lettori a fuggire dalle angosce e a trovare un rifugio nelle storie, dove potessero coltivare e proteggere la propria umanità, offrendo a loro una comunità immaginaria in cui si prende cura degli altri con compassione sulla base di una certa omogeneità — e così gettando le basi dell'umanesimo occidentale — oggi Albanese sembra piuttosto invitare i lettori a riconsiderare la realtà dalla prospettiva di chi è diverso da loro, con l'empatia evocata dalle storie, offrendogli una comunità immaginaria che lotta contro la crisi, aprendo un nuovo orizzonte per un umanesimo globale.

Per questo tentativo, una delle principali fonti di ispirazione potrebbe essere Refaat Alareer, menzionato dalla nostra autrice alla fine del capitolo dedicato a Gabor. Il poeta e professore palestinese, quando curò una raccolta di racconti scritti da quattordici scrittrici e scrittori, compreso lui stesso, scommetteva sul potere della narrazione di creare una comunità immaginaria, scrivendo: «*Gaza Writes Back* perché la narrazione di storie aiuta a costruire l'identità e l'unità nazionale palestinese». Albanese, tuttavia, nel contesto della Striscia di Gaza isolata dal mondo, non limita questa comunità immaginaria ai soli palestinesi. Oltre a figure come Hind, Malak, Abu Hassan, George e Ghassan, la nostra autrice vi include anche gli ebrei come Alon italo-statunitense, Eyal israeliano, e Gabor ungherese-canadese, nonché gli europei come Ingrid olandese e Max italiano. Così, mentre nel *Decameron* i dieci giovani sono tutti fiorentini — cioè una comunità omogenea — questo libro fa emergere nei lettori una comunità più eterogenea con le idee del diritto internazionale da difendere.

Tuttavia, per partecipare a questa nuova comunità, noi lettori di lingua giapponese dobbiamo riflettere sul nostro colonialismo, empatizzando con gli altri: i popoli di Ryukyu e di Ainu colonizzati dal Giappone moderno e ancora oggi oppressi; con quelli di Taiwan e delle altre regioni asiatiche che portano ancora i traumi dell'invasione e delle violenze perpetrate dall'imperialismo giapponese; e con il popolo di Zainichi, costretto a migrare dalla penisola coreana, che non può tornarvi e che non gode ancora pienamente dei diritti fondamentali, come il diritto di voto. Se cerchiamo di liberare la Palestina però senza riesaminare la storia e le strutture delle violenze che il Giappone stesso ha eseguito nel tentativo di allinearsi alle grandi potenze occidentali, noi giapponesi rischiamo di normalizzare noi stessi continuando a rimanere oppressori. Per evitarlo e per immaginare una nuova comunità da raccontare insieme, l'atteggiamento critico suggerito da questo libro può esserci utile.

In ogni caso, una comunità resistente, che si oppone al sistema globale complice della pulizia etnica dei palestinesi, sta già emergendo nelle nostre pratiche di lettura. Scrivendo questo articolo, ho partecipato a una conferenza con Yuriko Watanabe, traduttrice giapponese di *Gaza davanti alla storia* di Enzo Traverso, e con Takanori Hayao, professore che ha offerto i suoi commenti. Vi erano molte persone preoccupate per la situazione attuale nella Striscia di Gaza e nella Cisgiordania, alla ricerca di suggerimenti nelle parole di uno storico italiano dell'Olocausto. Ma non solo. Numerosi circoli di lettura e conferenze si tengono con vigore in diverse località del Giappone, opponendosi alla pulizia etnica perpetrata dal regime israeliano e sostenuta da imprese multinazionali e dai paesi del Nord globale — e riflettendo al contempo sul colonialismo giapponese, dando nuove energie alle attività di protesta per perseguire la giustizia. Così, negli atti stessi del leggere, scrivere, tradurre e connettersi gli uni agli altri, un nuovo umanesimo sta germogliando in risposta alla crisi dell'umanità.

Refaat Alareer ha detto: «le storie ci creano». Oltre alla raccolta di racconti da lui curata, anche questa raccolta di storie di Francesca Albanese, insieme ad altre narrazioni di resistenza e agli studi sulla questione Palestina, potrà — spero — stimolare dentro di noi un'immaginazione alternativa e trasformare la nostra cultura crudele, a fermare le violenze e a liberare l'umanità, aprendo la strada a un rinascimento globale.

12 marzo 2026